
Mauro Fornaro

AGGRESSIVITÀ TRA NATURA E CULTURA Dalla filosofia alla ricerca empirica (e viceversa)

1. Una parola recente per problemi di sempre

Il neologismo “aggressività” (*aggressiveness, agressivité, Aggressivität*) nelle principali lingue europee non è testimoniato prima di fine '800 e ha trovato ampia fortuna in psicologia ed etologia nel corso del '900; ma i problemi che esso veicola hanno una storia coeva con la nascita e lo sviluppo della filosofia, laddove essa affronta la questione del male, della violenza, del conflitto, e usa espressioni quali ira, prepotenza, oppressione, volontà di potenza, autoaffermazione e altre. Non solo: le grandi soluzioni alternative, che sono state prospettate nelle discipline “empiriche” che si occupano di aggressività, sono in sostanza le stesse già avanzate nella tradizione filosofica.

Una prima questione, in effetti – se l’aggressività vada fatta risalire in ultima istanza alla costituzione innata (biologica o psicologica, adottando queste parole in senso moderno) dell’essere umano o non piuttosto all’ambiente familiare, sociale e ai valori ivi appresi – attraversa tanto la storia della filosofia, quanto le discipline novecentesche testé menzionate. Tra gli innatisti possiamo in filosofia annoverare una lunga schiera, da Platone ad Agostino, Hobbes, Kant; tra gli ambientalisti si segnalano Pelagio, Rousseau e Marx, in genere i positivisti, Girard in tempi recenti.

Quanto alle discipline empiriche, può sorprendere che la suddetta alternativa si ritrovi all’interno delle singole correnti di psicologia e della stessa etologia. La *tradizione di ricerca psicoanalitica* – a partire dall’idea freudiana di una pulsione aggressiva radicata sulla pulsione di morte, intesa a sua volta come una tendenza naturale dell’organismo all’autodissolvimento¹ – sembrerebbe votata a una soluzione biologistica e a un tempo innatistica, specie con la corrente kleiniana. Tuttavia consistenti sviluppi a partire da Fromm, e già Adler per altri versi al tempo di Freud, danno crescente peso al fattore familiare e altresì socio-politico (si pensi, oltre a Fromm, a Marcuse, Adorno). Se consueto è il riferimento al potere causativo di immagini e desideri sorti dall’interno dell’individuo², la stessa psicoanalisi tuttavia, pas-

1 S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere di Sigmund Freud*, voll. 12, Boringhieri, Torino 1966, vol. 9.

2 Vi insiste in particolare Jacques Lacan, *L’aggressivité en psychanalyse*, in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966; tr. it. *L’aggressività in psicoanalisi*, in Id., *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.

sando per gli orientamenti delle “relazioni oggettuali” (accomunati quanto meno dalla critica al biologismo freudiano), arriva a negare espressamente, nella cosiddetta *infant research*, l’esistenza nel bambino di originari scopi aggressivi, se non per patologia³. Dal canto suo la tradizione di psicologia sperimentale (abbracciata, per quanto qui interessa, segnatamente da comportamentisti e cognitivisti) è ai suoi inizi decisamente schierata in senso ambientalista, con Watson⁴ e Skinner; del resto lo stesso impianto sperimentale tipico, per il quale l’aggressività è elicitata somministrando stimoli spiacevoli, favorisce questa soluzione. Pure la *Gestaltpsychologie* di Lewin, benché respinga lo schema esplicativo stimolo-risposta, con i noti esperimenti sull’aggressività in gruppi di adolescenti finisce col premiare il clima (*climate*) complessivo come determinante il comportamento dei singoli⁵.

Tuttavia gli sviluppi della tradizione sperimentalista, oltre ad aver evidenziato un’ampia gamma di incentivi situazionali all’aggressività (e non solo stimoli spiacevoli), hanno accolto, a partire dalla seconda metà del ’900 e in concomitanza con il passaggio al cognitivismo, crescenti spunti attestanti il concorso di fattori innati o comunque profondamente radicati nella struttura psicologica del singolo. Il che accade, in generale, abbracciando l’idea che il comportamento non è meramente determinato da meccanismi di condizionamento e rinforzo, ma è sempre mediato da schemi comportamentali (*frames, script*, modelli operativi interni) che, se non proprio innati, sono acquisiti nella prima infanzia e tali da diventare in certo modo la natura del singolo. Un importante autore come Bandura⁶, accanto alla fortunata teoria del *modeling*, per la quale il comportamento aggressivo si organizza sulla base dell’imitazione di modelli appresi dall’esterno, riconosce la presenza pure di fenomeni interni di “ruminazione” (*ruminaton*) – si tratta di elaborazioni mentali idiosincrasiche di percetti, ipotizzate per spiegare azioni altrimenti inspiegabili – fino ad ammettere, con gli ulteriori sviluppi della sua *social learning theory*, iniziative dipendenti da motivazioni meramente interne, e non già reattive a stimoli esterni.

Da questa sommaria rassegna di due importanti tradizioni di ricerca in tema di aggressività, quella clinico-psicoanalitica e quella sperimentale, si può dunque dedurre che, senz’altro, non possiamo identificarle rispettivamente con le due classi di soluzioni alternative (innatisti i primi, ambientalisti i secondi) per via delle suddette tendenze, presenti all’interno di ciascuna tradizione, a correggere la dicotomia stessa, così che possiamo trovare elementi di convergenza tra le due tradizioni. E ciò sarà utile per conseguire una visione maggiormente unitaria dell’aggressività (vedi più oltre, § 4).

3 Cfr. D. Stern, *The Interpersonal World of the Infant*, Basic Books, New York 1985; tr. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino 1987; J.D. Lichtenberg et al., *Self and Motivational Systems*, The Analytic Press, Hillsdale (NJ) 1992; tr. it. *Il Sé e i sistemi motivazionali*, Astrolabio, Roma 2000.

4 «Datemi una dozzina di bambini sani [...] e l’ambiente specifico che dico io [...] e farò di ognuno uno specialista a piacere – un dottore, un avvocato [...] oppure persino un mendicante o un ladro» (J. Watson, *Behaviorism*, Norton, New York 1924; tr. it. *Il comportamentismo*, Giunti Barbèra, Firenze 1985, p. 104).

5 K. Lewin et al., *Patterns of Aggressive Behavior in Experimentally Created “Social Climates”*, in «Journal of Social Psychology», 1939, 10, pp. 271-299.

6 A. Bandura, *Aggression. A Social Learning Analysis*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1973.

Pure la *tradizione di ricerca etologica* presenta tendenze nella medesima direzione; se è vero che l'aggressività è sempre intesa come un istinto ereditario, selezionato nel corso dell'evoluzione filogenetica per la sua straordinaria utilità adattiva, tuttavia gli sviluppi successivi ai classici lavori di Konrad Lorenz introducono una più articolata concezione dell'istinto e delle variegate modalità del suo espletarsi: l'istinto aggressivo non è un destino ineluttabile, né nell'uomo né nell'animale, ma si traduce in un effettivo comportamento aggressivo in funzione delle circostanze situazionali⁷. Di più, a fronte dell'enigma dell'aggressività umana, spesso "disfunzionale", si arriva, pur sempre in un contesto darwinista, a ipotizzare con Eibl-Eibesfeldt⁸ l'autonomo contributo di fattori culturali, con la sua teoria della "pseudospeciazione": si ritiene cioè che gli esseri umani di altra nazione, etnia, gruppo, sono esseri di altra specie, e dunque sopprimibili con la stessa freddezza che possiamo usare con animali.

Allora nulla di nuovo sotto il sole dalle discipline empiriche? No, se ragioniamo in funzione delle grosse alternative, ferma restando la sottigliezza di osservazioni e l'ampiezza di documentazioni apportate dalla ricerca clinica e dalle sperimentazioni (per lo meno laddove non dimostrano l'ovvio). Ma proprio dalle neuroscienze viene un decisivo suggerimento a porre in termini diversi, prima che le soluzioni, la formulazione stessa della domanda: l'alternativa secca natura o cultura, innato o acquisito, biologico o sociologico, suppone differenze sostanziali, come tra due ordini discontinui di realtà, per altro in un'ottica statica per quanto concerne l'idea di natura e di biologia. La biologia, invece, ha dato crescenti e imponenti prove della plasticità del cervello, segnatamente a livello delle connessioni sinaptiche tra i neuroni, per lo meno a partire da Aleksandr Lurija a metà '900: il che accade in funzione delle esperienze di vita, dunque dell'apprendimento e dell'esercizio, in funzione altresì delle fasi dello sviluppo. Vale a dire, lo sviluppo psicologico, relazionale e sociale dell'individuo non solo si intreccia con quello biologico, ma incide su di esso, inscrivendosi nella stessa architettura del cervello. Se, da un parte, sullo *hardware* costituito dal cervello si può implementare un numero non illimitato di *software*, psicologici, relazionali e sociali, d'altra parte, però, il *software* mentale è in grado di modificare le strutture dello stesso *hardware* biologico. Non so quanto questo impianto concettuale trovi analogie nel linguaggio della tradizione filosofica, ma certo è un colpo di grazia a impianti dualistico-cartesiani.

Si ha così buona ragione di affermare che *la cultura, comprendendovi ogni relazione sociale, si fa natura*, più esattamente corpo vivente, e il corpo e la natura crescono grazie alla cultura. D'altra parte anche la natura, come corpo che risulta da un'evoluzione biologica, offre un ventaglio di possibilità entro il quale possono fiorire la psiche, le relazioni sociali e in generale la cultura. Va da sé, a questo punto, che l'essere umano in tutte le sue mani-

7 Cfr. O. Wilson, *Sociobiology. The New Synthesis*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1975; tr. it. *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979, e per altri versi D. Mainardi, *Intervista sull'etologia* (a cura di P. Caruso), Laterza, Bari 1977. Mi piace anche ricordare su questa linea, per gli stretti rapporti che la paleoantropologia intrattiene con l'etologia, R.E. Leakey/R. Lewin, *Origins. What New Discoveries Reveal about the Emergence of our Species and its Possible Future*, Dutton, New York 1977; tr. it. *Origini. Nascita e possibile futuro dell'uomo*, Laterza, Bari 1979.

8 I. Eibl-Eibesfeldt, *The Biology of Peace and War*, Thames & Hudson, London 1979; tr. it. *Etologia della guerra*, Boringhieri, Torino 1990.